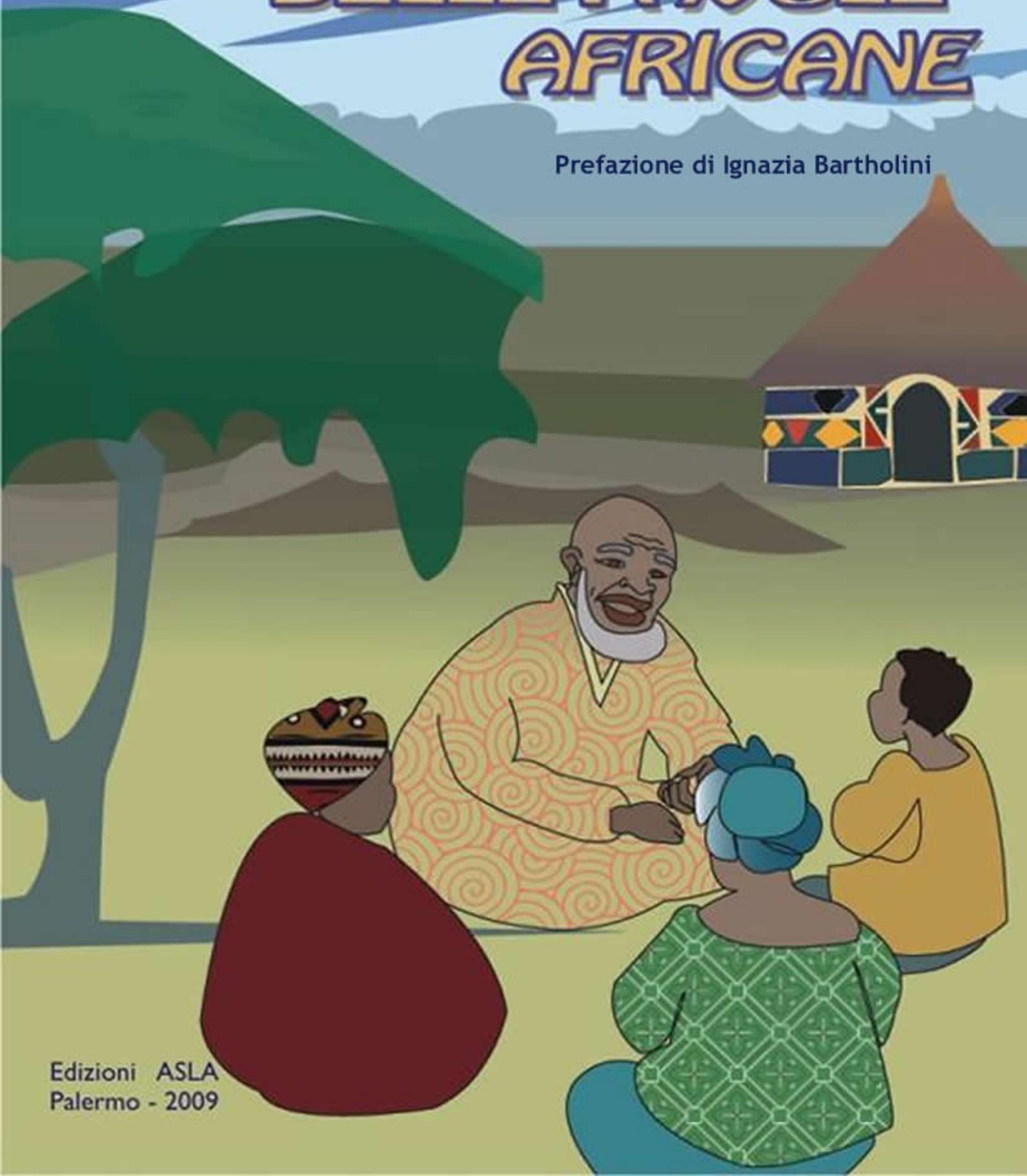


SALVATORE AGUECI

LA SAPIENZA DELLE FAVOLE AFRICANE

Prefazione di Ignazia Bartholini



Edizioni ASLA
Palermo - 2009

Prefazione

di Ignazia Bartholini

1. Il volume del Prof. Salvatore Agueci, vuole essere, come egli stesso scrive, il tentativo di comprendere il significato della vita attraverso una sapienza orale, quella delle favole, che inclina nella dimensione oracolare del senso del nostro essere qui ed ora di esseri umani appartenenti ad una storia individuale e collettiva, particolare e universale. E lo fa con l'incedere discreto di chi esercita l'osservazione partecipante e la ricerca empirica, e quindi l'analisi della materia viva del racconto appartenente ad una sapienza popolare il cui senso si rivela nel suo bel volume – *La sapienza delle favole africane* – convergente e volto al cum-*praendere* piuttosto che a distinguere, pur nella diversità delle culture, i nessi comuni delle culture africane ed europee.

Esso è volto a descrivere empiricamente gli snodi che riconducono la cultura di un popolo, in quanto etnia e in quanto razza, alla Cultura degli universali, che è allo stesso tempo interpretazione di senso e *Bildung* (formazione) collettiva.

Rappresenta, il volume appena pubblicato, un piccolo argine contro la perdita di orientamento dell'individuo postmoderno determinata dallo "smarrimento" dei significati ultimi del suo esistere e del senso del suo presente.

Un individuo, quello di questo inizio di secolo, la cui attenzione è troppo spesso rivolta a far propria una moda, ad uniformarsi a un costume globalizzato, a vivere all'insegna del *carpe diem*, "cavalcando l'onda ed essendo sopraffatto dalla contingenza", e finendo così con il non avere il tempo di pensare al proprio passato né di progettare il proprio futuro. Egli non è più possessore di un tempo della riflessione, né di una storia collettiva alla quale fare riferimento, perché sono venuti a mancare i fondamenti culturali nel dipanarsi quotidiano di un sapere che è conoscenza del proprio "mondo della vita" e delle storie che esso conserva.

2. Il volume fa iniziare la sua riflessione dal tentativo di rivalutare la "Cultura", quale patrimonio storico e simbolico appartenente ad un popolo, quale unico strumento in grado di rintracciare i propri presupposti del senso

dell'esistere, custodendo essa stessa quel nucleo di categorie interpretative fondamentali, in base alle quali ordinare, sul piano riflessivo, il disordine sociale, e disponendo altresì di veti con cui emendare il non-significante.

Il termine cultura, nel suo significato più comune, indica ora il deposito dei saperi appartenenti a un popolo, ora l'eredità sociale della quale ogni individuo, in quanto facente parte di un gruppo, di uno Stato, di un'entità sovranazionale, entra in possesso. In questa prima accezione, far parte di una cultura implica in ciascuno la consapevolezza della tradizione, ma anche «il saper riconoscere che la tradizione offre qualcosa che è già una parziale forma di identificazione, [e inoltre] rimettendo in scena il passato, questo riconoscimento introduce altre, incommensurabili temporalità culturali nell'invenzione della tradizione» [Bhabha 2001: 13]. Permette, quindi, in secondo luogo, l'allargamento degli orizzonti alle altre culture e il confronto consapevole con esse.

Secondo la definizione, divenuta ormai classica, fornitaci da Charles Tylor, la cultura è un vero e proprio ricettacolo di determinanti, coincidente non solo con la tradizione ma, allo stesso tempo, con «quel complesso di elementi che comprende conoscenze, credenze, arte, morale, leggi, usi e ogni altra capacità e usanza acquisite dall'uomo in quanto membro di una società» [Tylor 1871: 21]. L'arte, la scienza, la religione, il linguaggio, sono le rappresentazioni fenomeniche e gli *acta concreta* della cultura, «non in quanto essi designino in forma di immagine, di allegoria che allude e spiega un reale sottomano, ma in quanto ciascuno fa emergere da sé medesimo il suo proprio mondo di senso» [Cassirer 1975: 16]. Ogni forma¹ della cultura disvela un anfratto del tempo, fa rilucere un angolo nascosto del presente, ponendolo in relazione a un peculiare passato.

Se – com'è noto – il processo di costruzione sociale deriva dagli effetti della trasmissione culturale, *l'identità di ciascuno di noi si lega alle forme proprie della cultura di un popolo*, intesa come «risorsa sotterranea della vita di una collettività e ordito delle regole che presiedono dall'alto agli stessi comportamenti interindividuali» [Bartholini 20002: 53]. Linguaggio e comportamento ne costituiscono le dirette affiliazioni. Ecco perché Clifford Geertz, afferma che la cultura è «una struttura di significati trasmessa storicamente, incarnati in simboli, un sistema di concezioni ereditate espresse in forme simboliche per mezzo di cui gli uomini comunicano, perpetuano e sviluppano la loro conoscenza e i loro atteggiamenti verso la vita» [Geertz 1987: 141].

¹ Il termine “forma” indica, nel linguaggio classico, il “manifesto” rispetto a ciò che è “materia informe”.

I significati, trasmessi da essa, confluiscono nei simboli e nei miti che la società ipostatizza. Una cultura comune sprigiona un novero irriflesso di presupposizioni condivise, una consapevolezza collettiva che fa di una *Gesellschaft* una *Gemeinschaft*, di una struttura sociale un mondo comune.

Le favole europee e le favole africane sono due parti di uno stesso Erma bifronte, modellato dallo stesso blocco di marmo che rintraccia in un sapere archetipico il proprio fondamento.

Perciò, scrive Ernst Cassirer,

[...] la cultura non è cosa meramente speculativa, e non può poggiare su fondamenti meramente speculativi. Non consiste soltanto di un sistema di ipotesi teoretiche, ma esige un sistema di azioni. Cultura significa un insieme organico di attività verbali e morali: attività cioè che non siano concepite in termini puramente astratti, ma mostrino la costante tendenza alla realizzazione (...). Questa realizzazione – questa costruzione e ricostruzione del mondo empirico – è parte integrante del concetto stesso di cultura, e ne costituisce uno dei tratti essenziali e più caratteristici [Cassirer 1981: 74].

Spostare in nostro orizzonte di sensi dalla cultura all'interculturalità significa addentrarci nella ricerca del *communis* in ciò che solo in apparenza è differente. Questo volume a cercato, come scrive l'autore di «porre in evidenza sotto forma di racconti variegati quella legge naturale» che fa i costumi di un popolo e che «risiede nel cuore di ogni uomo».

3. In secondo luogo, la cultura rintraccia le sue radici nel mito e nel racconto.

Teorie diverse interpretano la nascita del mito in termini evolucionistici, dando adito al pregiudizio che fa di esso «una forma prelogica della conoscenza, l'embrione da cui ebbe origine il progresso della razionalità» [Del Corno 1998: 27]. A questo tracciato verticistico si oppone «un'interpretazione "orizzontale" o sincronica, che, definisce il mito come un'alternativa del discorso razionale: esso rappresenta un linguaggio "altro", che affida la propria verità all'energia intuitiva dell'evento, e delle immagini che appartengono al suo racconto» [ivi]. È nostra convinzione che il mito ha in sé il suo portato di razionalità, proprio perché rappresenta forma peculiare della cultura di quel tempo. La cultura in quanto mediazione semantica, epistemologia che si assume l'onere di fornire il significato più originario del mondo circostante, non potrebbe non custodire un portato razionale ancora *in nuce* proprio perché, come il ragionamento, il mito si dipana attraverso il racconto. È legato infatti alla tradizione orale che rapsodi e aedi tramanderanno per secoli.

La narrazione è perciò un evento che formalizza un momento di forte coesione nella vita comunitaria della città, come la guerra o la festa. Il suo *proprium* è nell'atto del raccontare a qualcuno, ad un uditorio, ad una comunità raccolta.

Con Vico il *λόγος*, la ragione che spiega ed esprime, viene ricondotto al significato di “discorso” e il racconto mitico, quale altra faccia del pensiero, non solo esprime e dà un nome alle cose, ma le interpreta e le organizza. Logica deriva da *λόγος*, termine che indica un procedere causale-effettuale, perfetto sul piano formale, ferreo su quello dottrinale-epistemologico. E tuttavia *λόγος* originariamente significava favola, da cui deriva “favella” col significato di discorso. L'organizzazione delle idee è pervenuta, attraverso la narrazione, alla constatazione dell'impossibilità di spingerci con rigore scientifico verso le cause ultime che determinano i fenomeni. Perciò il racconto mitico non è solo un parlare fantastico ma uno strumento catalogante la realtà, i cui diversi ambiti vengono differenziati in classi.

Così, scrive Vico, Achille rappresentò il valore e Ulisse la prudenza «come d'Achille, in idea di valore comune a tutti i forti; come d'Ulisse, un'idea di prudenza comune a tutti i saggi» [Vico 1990: 160]. Nella rappresentazione mitica sono presenti le forme logiche, ma espresse in modo figurato. Non sapendo, i primi uomini, ancora astrarre dal concreto, davano corpo alle astrazioni, personificando così la povertà, la vecchiaia e la morte e rappresentandole come figure femminili dalle affini qualità morali. Immaginarono così «la Povertà brutta, la Vecchiezza trista, la Morte pallida» [Vico 1990: 203].

Vico perciò evidenzia del racconto la tensione ordinatrice, tensione che ancora contraddistingue l'uomo di ogni luogo e di ogni tempo e che nella “sapienza delle favole africane” è rintracciabile in quell'Essere supremo che la nostra cultura cristiana chiama Iaveh.

Perciò “*Il neonato con la barba bianca*”, “*Un bimbo con tre mamme*” rintracciano lo snodarsi fenomenologico delle tradizioni a partire da un *τόπος* simbolico² ove, attraverso un processo a ritroso, è possibile ritrovare le radici delle identità, europea e africana, intese come continuità a partire da un *nucleo* culturale originario che Salvatore Agueci, con la passione di un pedagogo e l'umiltà di un ricercatore ci ha offerto in questo libro.

² È stato Carl Jung a individuare le figure primordiali che distinguono le differenti civiltà. Esse «sono le forme di rappresentazione più antiche e più generali dell'umanità. (...) [Costituiscono] il tesoro nascosto al quale l'umanità ha perennemente attinto, dal quale ha tratto alla luce i suoi dei e i suoi demoni e tutte quelle immagini e grandiose idee senza le quali l'uomo cessa di essere uomo. I maggiori e migliori pensieri dell'umanità si formano al di sopra delle immagini primigenie come sopra un disegno-base» [Jung 1981: 65]. A queste figure primordiali ha dato il nome di archetipi ed esse presiedono alla formazione delle differenti *Weltanschauungen* dei vari popoli.